

# **CORRIERE DEL MEZZOGIORNO**

**IMPRENDITORIA E CORAGGIO**

## **Denunciò il racket 10 anni fa: «Non è cambiato niente. I colleghi? Pagano tutti»**

**Filippo Casella ha creato l'associazione Asec. «Molti mi dicono bravo, ma poi chiedono "chi te l'ha fatto fare?"»**

CATANIA - Non teme più Cosa nostra, Filippo Casella, il titolare della P. e D. Trasporti che con le sue denunce nel 2002 ha fatto arrestare un intero gruppo mafioso catanese. Tra i boss finiti in carcere c'era Nino Santapaola, fratello del padrino Nitto, alleato di ferro dei corleonesi negli anni '80. I capannoni della sua ditta sorgono nella zona industriale di Catania. A due passi dall'Asi, il Consorzio Area di sviluppo industriale che dal 2010 ha come commissario Dario Montana, il fratello del poliziotto ucciso dalla mafia negli anni '80.

**NON È CAMBIATO NULLA** - «Prepara 100 mila euro, se non vuoi saltare in aria con tutta la tua famiglia», fu la prima minaccia che rivolsero a Casella. «Era il 1998, ci accordammo per un milione di lire al mese e iniziai a pagare». Ma al clan dei Santapaola non interessava soltanto la mazzetta. Voleva l'azienda. «Me ne accorsi perché iniziarono a impormi manodopera, soldi, forniture. Rifiutai e iniziarono le rapine e i furti». Erano gli stessi mafiosi che destabilizzavano la sicurezza dell'imprenditore per piegarlo alle loro ulteriori richieste. Si presentavano i «picciotti» con il biglietto da visita del clan: «Siamo "Santapaoliani"». Nel 2002 Casella li ha denunciati e sono scattate le operazioni antimafia. Durante il processo, Casella, ha confermato le accuse, ma era l'unico imprenditore ad avere denunciato e a indicarli durante il dibattimento. I suoi colleghi tremavano di paura e negavano «fino alla vergogna». Al termine del processo sono stati tutti condannati. «Le indagini hanno svelato che pagavano tutti, e non solo nella zona industriale. E oggi non è cambiato nulla».

**UN QUESTORE PER AMICO** - È una constatazione amara, quella di Casella. Che ci confida di non sentirsi «più sicuro delle istituzioni». Ma ricorda due persone in particolare che gli sono state accanto, Pinzillo e Capomacchia, entrambi Questori a Catania negli anni delle sue denunce. Pizzo e usura, secondo una stima di «Sos impresa», varrebbero 24 miliardi di euro nei bilanci delle mafie. Se a questi si sommano gli introiti dell'attività imprenditoriale mafiosa, come appalti e forniture, la cifra salirebbe a 30 miliardi. Ancora tanti imprenditori soggiacciono alle imposizioni dei boss di Cosa nostra. «C'è ancora molto da fare, tanti colleghi subiscono ancora in silenzio». La ditta di Casella opera in un settore profondamente inquinato delle cosche. A Catania ci sono famiglie mafiose che hanno investito diversi milioni di euro nel business del trasporto su gomma. Quello che ci descrive Casella è un sistema, presente a Catania e in tutta la Sicilia. «In Sicilia l'autotrasportatore deve passare dalle Agenzie di trasporto», ci racconta Casella. Agenzie che svolgono un'intermediazione non regolamentata. «Sono ditte di trasporto con pochi camion a cui le aziende si devono rivolgere per spedire merce nel nord Italia», e fa un esempio: «Ho un'azienda,

devo trasportare a Milano della merce, contatto l' Agenzia a cui pago 2 mila euro, che a sua volta incarica un padroncino con partita iva e gli versa 1600 euro». Padroncini che lavorano a cottimo, e che subiscono la tassa parassitaria delle agenzie.

**L'OPERAZIONE «SUD PONTINO»** - Il racconto dell'imprenditore catanese trova conferme investigative nell'indagine «Sud Pontino», coordinata dalla Dda di Napoli ed eseguita anche in Sicilia. Lì il metodo portava il marchio della «Paganese Trasporti» che funzionava come una sorta di Agenzia. Ma in quelle carte alcuni collaboratori di giustizia parlano di diverse agenzie in Sicilia. «Io sono fuori dal sistema, lavoro con le mie forze», ci tiene a sottolineare Casella. È una concorrenza sleale, quella raccontata dai magistrati e da Casella. Fatta di cartelli mafiosi e camionisti taglieggiati. Chi sceglie, come Casella, di evitare le agenzie si deve accontentare delle briciole. «Dopo che ho denunciato sono continuate le minacce, le rapine, i furti. Ho denunciato tutto. E di tasca mia ho pagato il sistema di videosorveglianza, la zona industriale di Catania è molto pericolosa». Un'area lasciata a se stessa. Avvolta da un odore nauseabondo di rifiuti che taglia il respiro. È terra di nessuno, sfregiata da illegalità e degrado. E Filippo lavora e vive lì. «Gli imprenditori mi dicono che ho fatto bene a denunciare, ma mi sussurrano anche “Chi te l'ha fatto fare”. Fare impresa a Catania, in una città ad alta densità mafiosa, è pesante». Soprattutto per chi come Filippo ha scelto da che parte stare, e ha dato vita all'associazione antiracket Asec di Libero Grassi di Catania. «Spendo molto del mio tempo con i giovani. Ricordo che dopo un incontro con degli studenti, mi contattò un genitore e mi chiese consigli su come liberarsi dal pizzo. Lo guidai nel percorso e lui denunciò, fece arrestare 29 persone, tra cui 3 imprenditori collusi». Storie di coraggio organizzato.

**Giovanni Tizian**

**19 settembre 2011**(ultima modifica: 20 settembre 2011)